

ALESSANDRO CERCIELLO

PROSSIMA FERMATA

*Romanzo*

 EDIZIONI  
HELICON

## 1.

Trieste era più bella che mai, sembrava sospesa nel tempo, riflessa nelle acque come una bella donna nello specchio. Si appoggiò alla balaustra e si mise a fissare l'acqua. Gli passarono tanti pensieri per la testa e tante immagini davanti agli occhi. Ebbe l'impressione che le lancette dell'orologio della vita rallentassero per un momento, che il correre del tempo potesse fermarsi per un attimo.

*“Ora devo andare”* pensò guardandosi in giro.

Le luci della città creavano un riverbero scintillante sull'acqua, affascinante e ipnotico. Per un secondo si sentì mancare la determinazione. Chiuse gli occhi e ispirò forte, poi cacciò l'aria fuori piano piano.

Il suono lontano di una sirena interruppe il flusso dei suoi pensieri. Immaginò che fosse uno di quei bastimenti che partivano all'inizio del Novecento, carico di persone e di speranze.

Prese quel suono nella notte come un segno che sanciva definitivamente la sua scelta.

“Devo proprio andare. Ci rivedremo, ne sono sicuro” disse a mezza bocca.

Si girò lentamente a guardare tutto intorno, come per cercare di imprimersi quelle immagini nella memoria, come per cercare uno scorcio per scattare un’istantanea da portare con sé per sempre. Alla fine si fermò a guardare in direzione del mare, fece un cenno con la testa, salutando in quel modo il mare e la città che lo avevano ospitato in quegli ultimi anni, e poi andò via.

\*\*\*\*\*

Rientrando da nord, lungo l’Aurelia provava sempre la stessa emozione a vedere la sua città da lontano, là, sopra l’altura, eretta nella campagna circostante. La mente partiva per tempi lontani, vagava nei suoi sogni di serenità, s’immaginava tutt’intorno solo pastori e pecore, campi e colture, si trovava a navigare in giorni d’Etruria.

Questa volta non rientrava per un fine settimana, non rientrava per una toccata e fuga, non rientrava per una veloce commissione, rientrava per ristabilirsi nella sua città natale, ritorna-

va.

Aveva avuto modo di pensare molto alla sua città natale, ne era innamorato, forse per un momento lo aveva dimenticato, solamente dimenticato. Ora però aveva riscoperto tutto il suo amore per la sua città, tutta la fierezza delle sue origini. Sì, era fiero di essere Etrusco, di appartenere a un popolo libero, emancipato, laborioso. Era fiero di essere il discendente di una civiltà dove le donne erano molto considerate, dove l’amore coniugale aveva un grande valore, le tombe erano piene di raffigurazioni, di reperti e di sculture che dicevano questo, almeno così aveva letto o così aveva capito. Non aveva studiato molto, non era il suo forte, ma le sue origini le conosceva, conosceva la sua città. Quanti studi e quanti scritti sulla sua città. Quanti scavi. Le necropoli, le tombe. Era contento di tornare a casa.

Il sole di fine maggio riscaldava gli ultimi chilometri del suo ritorno a casa. Mentre guidava, pensava che non c’era periodo dell’anno migliore per cominciare una nuova avventura. Poi il pensiero si andò a ficcare in un meandro conosciuto: “*Come aveva potuto, Rosa?*”.

\*\*\*\*\*

Il rumore degli scatti della serratura della porta gli fece realizzare di essere tornato veramente a Tarquinia, di essere tornato alla sua vera casa. Era lo stesso rumore che aveva sentito qualche ora prima, quando aveva chiuso la porta della casa presa in affitto a Trieste. Non riusciva a non pensare a quanta era bella Trieste. Rimase qualche secondo bloccato sul pianerottolo, sospeso nel tempo. Appena si rese conto di essere ancora sull'uscio di casa, spinse la porta ed entrò, premette l'interruttore della luce, ma non successe niente, quindi realizzò che la corrente era staccata. Aprì la porticina del vano del contatore e riattivò l'energia elettrica. Chiuse la porta e si andò a sedere direttamente sul divano. La sua vita era a un'altra partenza. Il tempo trascorso a Trieste, comunque sarebbe rimasto un periodo importante della sua vita. A Trieste per la prima volta aveva trovato un lavoro stabile e si era impegnato veramente per tenercelo.

Rimase lì a pensare ai suoi giorni di Trieste, a quello che era successo, a quando aveva lasciato il posto di lavoro al negozio di ferramenta e bricolage nel nuovo grande centro commerciale della città.

"Ho chiesto di parlarti per dirti che mi licenzio" aveva detto al direttore del negozio.

"Hai trovato un lavoro migliore?" aveva chie-

sto il direttore.

"Purtroppo no".

"È successo qualcosa?" aveva chiesto ancora il direttore.

"No. Niente. È solo arrivata l'ora di tornare nella mia città".

"Perché non aspetti di trovare qualcosa?"

"Non posso più aspettare. Tu hai qualche novità?"

"No. Purtroppo non abbiamo sedi a Tarquinia. Come ti ho detto anche l'altra volta, nemmeno il nostro gruppo ha delle sedi lì vicino".

"Non c'è la possibilità di passare anche in un altro gruppo del settore, non so, una specie di scambio alla pari?" aveva chiesto tanto per non lasciare niente d'intentato.

"No, non credo sia nemmeno possibile, o almeno non è mai stato fatto".

"Ok".

"Hai possibilità di trovare un lavoro giù in breve tempo?" aveva chiesto ancora il direttore, probabilmente perché non riusciva a capire quella che a lui doveva sembrare una decisione insensata.

"Lo spero! Per ora torno semplicemente a Tarquinia. Ho deciso di ricominciare".

"Ah!" aveva fatto stupito il direttore.

"Mi sono trovato molto bene qua" aveva det-

to per tagliare corto.

“Grazie. Allora, che dirti? Mi dispiace. Spero che ci manterremo in contatto”.

“Sicuramente”.

“Quando hai deciso di lasciare?”.

“A voi quanto serve di preavviso? È previsto un preavviso minimo?”.

“Non ti preoccupare. Quando vuoi tu”.

“Fra una settimana?”.

“Fra una settimana”.

“Ok. Grazie”.

“E di cosa? In bocca al lupo, per tutto”.

“Grazie, ne ho bisogno”.

\*\*\*\*\*

Il sole picchiava per le strade di Tarquinia, ma egli non ci faceva caso, aveva voglia di camminare per le strade della sua città, farsi vedere dalle persone, farsi vedere dagli amici, farsi vedere dalle donne, era tornato sulla piazza. Era un bell'uomo e le donne di Tarquinia lo sapevano, come lo sapevano le donne di Trieste. Si era calato anima e corpo per le strade di una delle città più affascinanti del mondo, l'aveva girata metro per metro, strada per strada, zona per zona, piazza per piazza. Aveva passato ore intere sul confine, il solo pensiero di essere su

un confine lo estasiava, il concetto di confine lo inebriava, il poterlo varcare lo eccitava, come d'altronde gli capitava con tutti i tipi di confine. Nella vita, aveva sempre pensato, che l'unica cosa che contava era abbattere le barriere, spostare i limiti, varcare i confini, conoscere tutto quello che era dall'altra parte. Le città di confine per lui erano luoghi senza tempo, sospese fra il passato e il futuro, mai statiche, senza mai un secondo di presente. Trieste gli era entrata nel cuore, città di mare, porto, città di confine, lì si mescolava Mediterraneo e Mitteleuropa, lì si intrecciavano popoli e culture, lì si fondevano bellezze diverse. Dopo tanto tempo aveva riscoperto il piacere della conquista.

“Ciao” aveva salutato.

La giovane donna non aveva risposto.

“Buonasera” aveva fatto con tono gentile, quasi professionale, nelle sue intenzioni, da manager, invece gli era uscito un tono da agente immobiliare, da rappresentante, da consulente assicurativo.

Anche questa volta la giovane non aveva risposto.

“Volevo solo chiederle se era così gentile da farmi prendere uno sgabello di quelli dietro di lei, ma non fa niente, rimarrò in piedi”.

“Prego? Lo sgabello? Oh! Certo. Mi scusi”

aveva risposto la donna evidentemente imbarazzata.

“Si figuri, si vedeva che era distratta”.

“Lei è gentile, diciamo che non ero proprio distratta”.

“Alla bellezza è concesso tutto”.

“Grazie”.

Erano usciti insieme dal locale, parlando parlando erano finiti in Piazza dell'Unità d'Italia. Si erano messi a girare tutt'intorno alla piazza, come se la vedessero per la prima volta, e con il naso all'insù guardavano gli edifici: il palazzo della Regione, quello della prefettura, quello del Municipio; guardavano la torre municipale, cercavano di scorgere gli automi. Ancora a zonzo: la Fontana dei Quattro Continenti, i pili porta bandiera, fino alla Scala Reale e alle statue bronzee. Il mese di maggio era già in giro per le strade della città. La serata aveva preso la piega migliore.

Nonostante i suoi cinquant'anni o grazie ai suoi cinquant'anni, era riuscito a concludere quello che rimaneva della notte nel letto della sua giovane conquista.

\*\*\*\*\*

Non aveva avuto un giorno pesante nella sua

vita e pochi erano stati i giorni tristi. Nella vita c'era un solo colore, il nero, durante il cammino una sola condizione, il buio. Questo era il suo credo. La gente si affannava ad accendere candele, luci, fari, non servivano a niente. Tanto valeva imparare a muoversi nell'oscurità il prima possibile. Tutti erano vulnerabili, tutti erano deboli, nei confronti del caso, della natura, del destino, delle circostanze, delle variabili. Per questo c'erano momenti in cui nella propria vita si poteva insinuare, infilare, di tutto. Non credeva proprio che resistere non servisse a niente, anche se aveva sempre subito fortemente la fascinazione di tale assunto, assunto che non poteva mai essere suo perché egli era determinato, tignoso, orgoglioso, testardo, ma credeva che si dovesse cambiare prospettiva. Non si poteva considerare il piano d'insieme, bisognava accontentarsi dei piccoli settori. Questa era la sua filosofia. Fin da ragazzo aveva capito che le cose non erano così come erano, ma erano come le guardavi, tutto era relativo, ogni cosa, e la relatività era negli occhi di chi guardava. Chi stabiliva quali fossero le cose giuste e le cose sbagliate? Chi stabiliva il limite fra le due? C'era un margine di tolleranza? Aveva deciso di non chiederselo più. Aveva deciso che lui era la misura delle sue azioni: prima lui, poi

gli altri.

Tarquinia gli appariva bella più che mai, il sole moriva lentamente oltre le angosce delle persone, lasciando le cose della terra a un sereno velo di penombra, che presto sarebbe diventato un dolce buio.

Si fermò al bar della piazza principale e si mise a sedere a un tavolino all'aperto. Da lì poteva vedere la luna. Era la stessa luna che gli aveva portato fortuna nella ricerca del lavoro. Era la stessa luna chiara, bianca, nitida che aveva visto quei primi giorni di aprile a Trieste. Era la stessa luna della sera in cui ricevette la telefonata che gli annunciava l'assunzione a tempo indeterminato. In un primo momento aveva pensato a uno scherzo, vista l'ora. Invece la mattina dopo aveva scoperto che era tutto vero. Dopo mesi passati a cercare un impiego, a questuare per qualche giorno di lavoro, per qualche lavoretto, finalmente aveva trovato un modo per sostentarsi.

Erano stati due mesi duri. I pochi risparmi che aveva da parte si erano assottigliati velocemente, la sfiducia si era fatta sempre più grande, come la necessità d'ingegnarsi. Le aveva provate tutte, riuscendo a campare di piccoli espedienti, ma era sempre sul filo.

“Puoi cominciare anche subito, se vuoi” ave-

va detto il responsabile delle risorse umane.

“Certo. Va benissimo”.

“Bene. Allora chiamo il direttore. Sarà lui a spiegarti tutto”.

Alla fine della giornata lavorativa era sceso in centro per festeggiare.

La città era in piena campagna elettorale, ma lui non si era mai interessato più di tanto alla cosa. Nonostante, però, la sua quasi totale indifferenza, comunque, come tutti i cittadini, aveva subito l'overdose dei faccioni sui manifesti.

Camminando in cerca di un posto dove mettere in atto i suoi propositi, aveva notato che in un locale alla moda c'era del movimento. Si era avvicinato all'ingresso e, prima che qualche suo gesto o qualche sua domanda lo condannasse, aveva incrociato la fidanzata di uno dei candidati a sindaco mentre usciva dal locale, che gli aveva involontariamente fornito un assist perfetto.

Aveva un'arte sopraffina ad imbucarsi, sapeva cogliere al volo tutte le occasioni, ma soprattutto sapeva avvertire dove è che stavano nascendo i presupposti più favorevoli, dove si verificavano le occasioni più propizie.

“Salve” lo salutò lei, piena di furore propagandistico.

“Salve”.

“Anche lei qui per il grande evento?”

“E come potevo perdermelo?”

“Prego, entri pure. Già ci sono molti sostenitori giù”.

Il personale del locale che aveva assistito alla scena non aveva fatto domande e lui era entrato senza esitazioni.

Era stata una serata interessante, belle donne, tutte in tiro, buffet di alta qualità e conversazioni piacevoli. L'unico neo era stato il discorsetto del candidato a sindaco, del quale non gliene importava assolutamente niente e verso il quale non sentiva nemmeno un minimo di finta gratitudine.

\*\*\*\*\*

Gli era sempre piaciuto fare dello sport, fin da ragazzino. In particolare, gli era sempre piaciuto fare sport all'aria aperta: giocare a calcio, correre in bici, andare in canoa, giocare a beach volley. Non faceva grosse differenze, l'importante era stare insieme agli altri, l'importante era divertirsi, era non avere pensieri. I pensieri, quelli, li lasciava agli altri. Appena poteva, anche se dovevano essere i suoi, li lasciava agli altri. Lui voleva essere armato alla leggera, come gli opliti, voleva andare a combattere nel-

le battaglie della vita senza troppe armi, ma con quanta più furbizia e con quanto meno scrupolo possibile.

Prima di partire per Trieste era entrato a far parte di una squadra di pallacanestro di Tarquinia, una squadra mista. Non saltava un allenamento, non saltava una partita, anche se giocava poco. Non si perdeva un culo o un paio di tette, compagne di squadra o avversarie non importava, lo sguardo lui lo doveva buttare, era più forte di lui, c'erano dei culi che gli parlavano. Egli, però, non era uno sprovveduto, aveva con il tempo affinato una tecnica infallibile che gli permetteva di guardare senza essere visto. Che poi non aveva mai capito le donne come facessero ad accorgersene: “i culi non hanno occhi” si diceva. Eppure c'era stata qualcuna nei primi anni della sua adolescenza che lo aveva scoperto. Appena aveva pensato solamente di dare uno sguardo si era sentito dire: “Che fai mi guardi il sedere?”. Certo, avrebbe potuto scegliersi un altro sport, tipo il nuoto, tutti in costume, o tipo la pallavolo, tutti piegati in avanti, ma aveva colto la prima occasione che gli si era presentata davanti.

La sua più grande passione, però, era la corsa. All'imbrunire si concedeva sempre una sgambata di un'oretta. Quando correva non si

stancava mai, avrebbe corso per giorni interi senza mai sentire il bisogno di fermarsi, avrebbe corso dal Monte Bianco a Reggio Calabria, e, se ci fosse stato il ponte sullo Stretto, anche fino a Trapani. Quando correva provava delle sensazioni uniche, delle sensazioni che gli facevano bene. Gli piaceva sentire l'aria che andava su e giù dai polmoni, fuori e dentro. Gli piaceva sentire il ritmo del suo cuore che batteva più veloce, che gli dava la carica. Si sentiva libero quando correva, si sentiva bene, più correva e più si ricaricava. Mentre guardava la sua ombra, allungata dall'ora, sfilare al suo fianco, riusciva a vedere le cose con più lucidità, come se qualcosa nel cervello fosse più chiaro, fosse più calmo, più sereno, come se non solo il suo cervello, ma tutto il suo corpo funzionasse meglio.

Aveva deciso che gli serviva un completino nuovo per la corsa, così era andato al negozio di articoli sportivi, aperto alla periferia della città nel periodo della sua assenza.

L'interno del negozio era in uno stile futuristico, acciaio e faretto a led, sembrava di stare in un'astronave. Sulle pareti c'erano dei maxi schermo sui quali scorrevano le immagini di atleti e sportivi impegnati nelle loro performance. In ogni angolo c'erano sagome a grandezza naturale di personaggi famosi dello

sport, colti in un attimo di sforzo supremo o di esultanza liberatoria. Tutto invogliava all'emulazione, tutto incitava a cimentarsi in uno sport, tutto stimolava all'acquisto. In giro si vedevano tante persone indaffarate a scegliere capi d'abbigliamento, scarpe, accessori. Nell'aria sembrava ci fosse un furore e una determinazione da campo di battaglia, sembravano tutti invasi: acquirenti e venditori. I commessi erano abbigliati con delle tenute che richiamavano il reparto in cui lavoravano; alcuni erano vestiti da calciatori, altri da giocatori di pallavolo, altri ancora da pugilatori. Guardando tutti quei ragazzi abbigliati nei più svariati modi dello sport, aveva pensato che la pubblicità era proprio l'anima del commercio, ma si era chiesto anche come si sarebbero vestiti i commessi in pieno inverno, le divise di quali sport avrebbero indossato.

Arrivato nel reparto con i capi per la corsa, era stato avvicinato dalla commessa addetta al reparto.

“Serve aiuto?”.

“Stavo dando un'occhiata”.

“Mi dica! Serve qualcosa in particolare?”.

“Veramente ho visto già. Mi serviva un pantaloncino, ma non c'è la taglia”.

“Che taglia ha?”.

“La cinquanta”.

“Vediamo. C’è questo modello qua che è molto carino, lo ha visto?”.

“Sì, sì, l’ho visto. Purtroppo non c’è la taglia”.

“Vediamo, vediamo. C’è la quarantotto”.

“Sì, ma a me serve la cinquanta”.

“La quarantotto potrebbe andare bene? Questi vestono un po’ più larghi”.

“No, purtroppo non va bene”.

“Allora, vediamo quest’altro. Questo pure è molto carino. C’è la cinquantadue. Potrebbe andare bene?”.

“È largo. La ringrazio, ma ho visto già. Di nessun modello c’è la cinquanta”.

“Sì, ma questo è molto carino”.

“Sì, lo vedo. Purtroppo, però, la taglia non è la mia. Io vesto la cinquanta”.

“Venga, venga con me. Vediamo qua”.

“Senta, la ringrazio. Lei è molto gentile, ma non voglio farle perdere tempo. Non fa niente, sarà per la prossima volta”.

“Non si preoccupi. Venga, venga. Vediamo questi altri”.

“Ho già visto anche questi, non c’è la mia taglia”.

“Vuoi vedere che in mezzo a tutti questi pantaloncini non troviamo un pantaloncino che vada bene?”.

“Lasci stare. Non mi serve. Arrivederci”.

L’aveva mollata lì e se ne era andato, ormai era esasperato, anzi si stupiva di non averla mandata a quel paese.

Uscendo dal negozio si era fermato a vedere le ceste con le offerte poste vicino alle casse. Mentre cercava nella cesta contenente le custodie da braccio per il cellulare, aveva notato una signora che si era avvicinata alla cesta dei calzini di spugna. La signora aveva circa quarantacinque anni, capelli lunghi e vaporosi, di un colore castano lucido, carnagione chiara, occhi bistrati e un leggero strato di rossetto color corallo steso sulle labbra. Guardando meglio aveva riconosciuto in lei una poveretta del suo quartiere che aveva qualche problema mentale, era un po’ “picchiatella”. Non gli era parso vero di poter andare a sfotterla un po’, come quando erano ragazzini. Si era avvicinato alla cesta dove era la signora e mentre la raggiungeva aveva notato che la signora, dal fisico slanciato e rotondo nei posti giusti, era fasciata da un abito nero, lungo e molto aderente, che metteva in mostra tutte le sue forme e che sulle natiche era come se fosse liso, ed era talmente teso che era diventato trasparente e si vedevano i glutei ed il tanga nero. Era un’immagine comica, quasi ridicola: una sagoma tutta di un nero impene-

trabile e trasparente proprio su una delle parti che più dovevano essere celate.

“Margherita, come stai?”

La donna si era girata verso di lui e poi aveva risposto dando l'impressione di non averlo riconosciuto: “Bene”.

“Mi hai riconosciuto?”

“Sì”.

“E come potresti dimenticarti. Tra quelli che ti hanno portato a letto sono quello più dotato”.

La donna si era fatta una vampa di rossore.

“Ma che fai ti vergogni? Non ti vergogni di portare tutto il culo fuori e ti vergogni del fatto che abbiamo fatto l'amore”.

“Non mi vergogno, perché noi abbiamo fatto l'amore”.

“Certo, come con mezza Tarquinia”.

“Non ho il sedere fuori, è di moda un po' di trasparenza”.

“Certo, tu sei sempre stata alla moda. Ora vado via, ma stai attenta, dovessi raffreddarti con il sederino di fuori. Ciao”.

“Ciao”.

Era uscito dal negozio pensando che la vita era strana. Margherita era stata con mezzo paese, specialmente nella sua adolescenza. I ragazzi che stavano con lei se ne vergognavano, stavano con lei solo per dare sfogo alle loro giova-

nili pulsioni sessuali, non lo andavano dicendo in giro, lo negavano, si giustificavano, e quando uscivano con lei andavano sempre in posti nei quali pensavano di non incontrare nessuno di conosciuto. Margherita, al contrario, ad ogni nuovo amore era felicissima e andava gridando il nome del suo fidanzato ai quattro venti, sbugiardandolo davanti a tutta la città. La vita era strana, ma a volte un arbitro corretto. I ragazzi che erano stati con lei, per giustificare la sua frequentazione, andavano raccontando tutte le performance sessuali cui la sottoponevano. Era stato un miracolo se nonostante tutto quello che le avevano fatto e fatto fare non era rimasta mai incinta, o almeno non si era mai saputo, forse perché i genitori erano corsi al riparo in tempo. Lui però mica era un fesso come gli altri. Margherita era innegabilmente bona, ma con lei c'era andato una sola volta, sia per ridurre il rischio, sia per fare in modo che la ragazza non potesse dire in giro che era il suo fidanzato, e soprattutto era stato attento, aveva usato i preservativi.

\*\*\*\*\*

“Lo sapevi che c'è differenza se è scritto whisky o whiskey? Nel primo caso significa che o è

prodotto in Scozia o è prodotto in Canada, mentre nel secondo caso che o è irlandese o statunitense”.

“E a me che cazzo me ne fotte?”.

“Giusto! Devi vedere a me! Ho visto un servizio televisivo ieri e quindi oggi facevo il figo”.

“Ammazza! Tutta cultura!”.

“Hai visto!”.

I due rimasero qualche istante in silenzio, poi Marco, ritenendo che l'amico avesse bisogno di parlare, disse: “Alla fine hai deciso di tornare?”.

“Sì”.

“Se hai bisogno di parlare...”.

“Grazie”.

“Ora che farai?”.

“Cercherò un lavoro. Sarà molto difficile. Alla mia età!”.

“Qualcosa troveremo”.

“Speriamo”.

“Non riuscivi più a rimanere lì? Avevi un lavoro fisso. Troppi ricordi?”.

“Qui ce ne sono altrettanti. È che non ce la facevo più dal punto di vista economico, troppe spese: l'affitto, le bollette, la casa qua. Tutto da solo. Alla fine son dovuto rientrare per forza. Mi sarebbe piaciuto rimanere a Trieste”.

“Lei?”.

“Non so niente. So solo che ha chiesto il tra-

sferimento a Milano ed ora vive là”.

“Sta con qualcuno?”.

“Non lo so. Spero che rimanga sola come un cane”.

“Ma cosa è successo? Eravate entrambi uno pazzo dell'altro”.

“Non lo so. So solo che se non l'avessi seguita a Trieste, se fossi rimasto qua, oggi forse saremo ancora insieme”.

“Cazzate! Un rapporto a distanza? Sarebbe finito anche peggio”.

“Peggio di così?”.

“Ora non ci pensare”.

“Ci provo, ma quindici anni passati insieme sono tanti”.

“Quanto tempo siete stati insieme a Trieste?”.

“Cinque anni”.

“Ecco i caffè” disse la ragazza del bar, interrompendo la conversazione.

“Grazie”.

Marco era il suo più vecchio e fidato amico, di sicuro il suo migliore amico. Con lui ne aveva fatte tante, e tante volte lui lo aveva tolto dai casini.

“Ora sono veramente in difficoltà. Tutta colpa di quella stronza. Dopo che se n'è andata, con il solo mio stipendio riuscivo a pagare a malapena l'affitto. Son dovuto tornare per forza. Ora